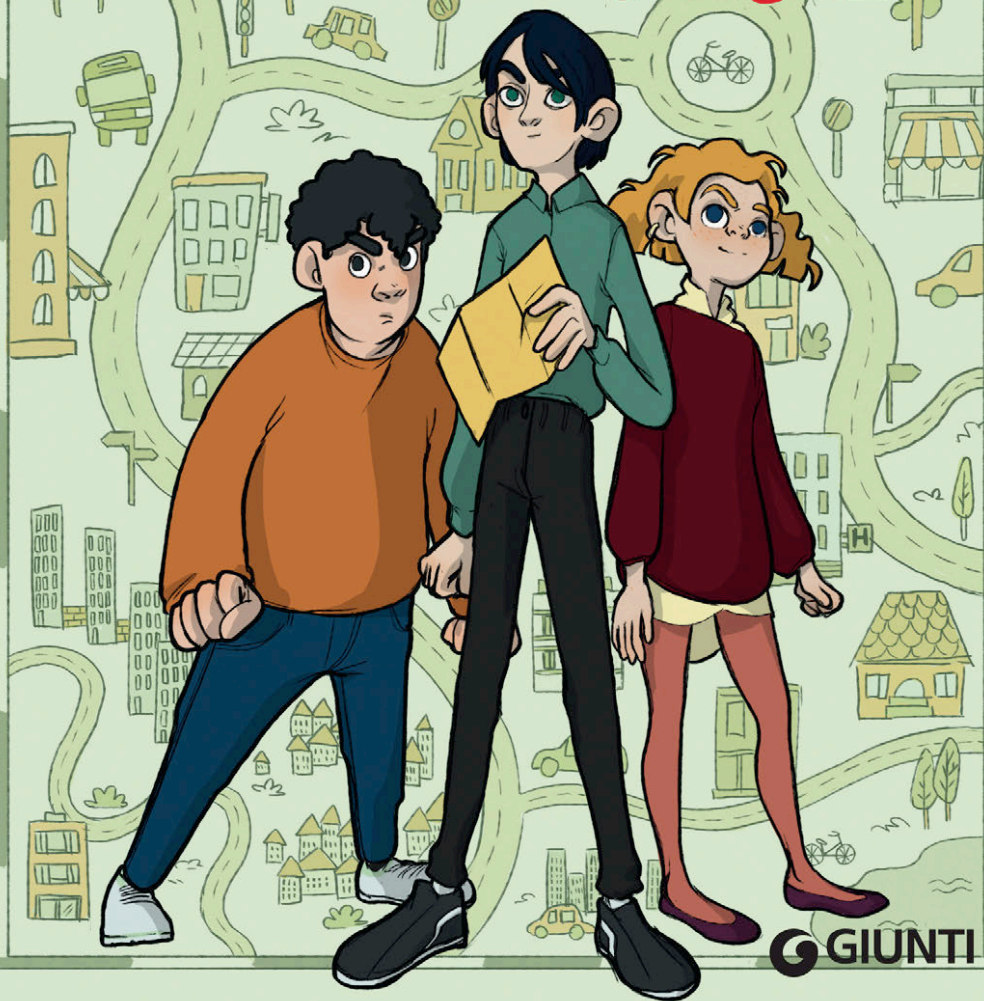


Claudia
Palombi



Colibri

L'ENIGMA della CASA



GIUNTI



Colibri

Claudia Palombi



L'ENIGMA della CASA

Illustrazioni di Ilaria Palleschi

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Claudia Palombi

Copertina e illustrazioni: Ilaria Palleschi

Impaginazione: Clara Battello e Sara Storari

Redazione: Veronica Fantini

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809961661

Prima edizione digitale: maggio 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

UN GIORNO SPECIALE

Le mattine erano tutte uguali. Così sembrava anche quella mattina del 22 marzo: io stavo per andare a scuola, mamma stava per andare in ufficio, ed eravamo in ritardo. Per la precisione, *lei* era in ritardo.

Mamma fa tardi perché vuole sempre scegliere il vestito adatto, le scarpe giuste, i colori abbinati. Cose da donna. Tutto deve essere adeguato... alla giornata, al lavoro, al suo umore. Era così anche quando c'era papà, ma almeno a quel tempo – cioè dieci mesi e otto giorni prima di quella mattina – lui le diceva: «Dai, Diana, datti una mossa!», e lei, mentre correva dallo specchio della toilette ai fornelli della colazione, piroettava e fingeva mosse da ballerina; poi ridevamo tutti e tre di gusto! E se davvero si faceva troppo tardi, allora a scuola mi accompagnava papà, così non arrivavo mai all'ultimo momento.

Ma poi c'era stata quella storia della separazione e papà era andato via. Ad abitare fuori città. Lo vedevo



poco. Chiaro che l'umore in casa non era proprio lo stesso. Perciò, se io dicevo: «Dai, mamma, faccio tardi», lei metteva il broncio e rispondeva: «Guarda, Edoardo, che lo vedo anch'io l'orologio» o frasi del genere. Meno scherzi. Poche risate. E poi: «Edoardo!». Se mamma mi vuole punzecchiare mi chiama Edoardo (cosa che odio) invece di Edo. In questi casi io sospiro, rassegnato all'attesa e al nome intero. Ma quando lei arriva, ben vestita e vagamente profumata di iris, e mi sorride, mi schiocca un bacio sulla guancia e mi sorpassa in velocità dicendo cose del tipo: «Muoviti, tartarugo» o «Non ti sei pettinato, eh, specie di riccio?!?», non riesco proprio ad avercela con lei: è così bella! E poi, a parte quando mi chiama Edoardo, è anche simpatica.

Tornando a quella mattina del 22 marzo, mamma è uscita dalla porta di casa come un ciclone, urlando: «Chiudi tu!» e si è fiondata in macchina.

«Allora, ti sbrighi?»

Il motore era acceso, ho fatto appena in tempo a chiudere lo sportello che era già partita.

L'ho guardata di sottocchi; lei ha sorriso e mi ha fatto l'occholino. Anche io ho provato a farlo, ma mi è uscita una buffa smorfia. Abbiamo ridacchiato,



mentre la macchina andava e l'aria di marzo entrava leggera e frizzante dal finestrino socchiuso.

Ho sempre avuto due buoni motivi per voler arrivare presto a scuola, e uno è questo: quando arrivo all'ultimo momento ci sono già tutti gli altri davanti. Ciò vuol dire che qualcuno potrebbe vedere mamma mentre tira fuori il pettine e me lo passa tra i capelli lasciandoli un po' all'indietro, o cerca d'infilarmi la maglietta nei pantaloni. Sarebbe imbarazzante.

Di solito scendo dalla macchina, le faccio "ciao" con la mano, tanto lei riparte come un razzo, e poi riporto con la stessa mano i capelli sulla fronte e con l'altra sfilo la maglietta dalla cintura, molto rapidamente, in modo che nessuno se ne accorga, quindi infilo i pollici sotto le bretelle dello zaino, e faccio finta di niente. Ma non posso contare sul fatto che nessuno mi abbia visto.

Mentre mamma si destreggiava nel traffico e l'aria mi carezzava la faccia, pensavo che se mai fossi arrivato per tempo sarei potuto sgattaiolare in classe prima dell'arrivo del branco.

Soprattutto prima dell'arrivo di Rocco Grandi... Ecco, questo è l'altro motivo per non fare tardi: evitare incontri sgraditi.





Ma sappiamo che quel giorno era iniziato come gli altri: perciò sono arrivato all'ultimo momento e tutti erano già nel cortile davanti all'entrata, vociando a gruppetti, tra grida e sussurri.

Mancava poco al suono della campanella e ho salito lo scalone che porta al primo piano, per raggiungere l'aula della mia classe, la 4^a B. Ho svoltato nel corridoio... Grandi Rocco, detto Roccia, era al mio fianco. È la sua tattica: lui non si fa



vedere subito, ma poi spunta fuori dal nulla, non so come ci riesca, così non puoi evitarlo. Roccia mi si è attaccato alle costole e ha cominciato a farmi i mirtilli. I mirtilli sono quei pizzicotti sulle braccia, dati da qualcuno forte come Rocco Grandi, che ti prende la carne tra l'indice e il medio e la torce un po', finché tu vedi le stelle e ti resta quel segno violaceo, del colore e della forma del mirtillo.

Mentre cercavo di divincolarmi me ne ha fatti un paio subito, tanto per tenersi in esercizio, poi mi ha gruguito nell'orecchio che se non gli davo il compito da copiare mi faceva tanti di quei mirtilli da ridurmi il braccio una melanzana.

«Dai, Roccia, lasciami stare, te lo passo il compito!» ho detto tra i gemiti, ma inutilmente. Lui aveva l'espressione di uno che se la gode un mucchio; aveva capito benissimo che tanto glieli facevo copiare tutti, i compiti, come sempre, ma non smetteva lo stesso di torturarmi.

«Senti, senti, Edo Edino! Cosa senti? Edo dolorino!» sghignazzava, credendo di essere spiritoso.

Intanto altri alunni della Scuola primaria Giosuè Carducci stavano entrando nelle aule, e ci passavano vicino frettolosi, ignorandoci.



Mi si stavano piegando le ginocchia dal male. Con il braccio libero cercavo di sfilarmi lo zaino per tirarne fuori i quaderni.

«Vuoi una mano, Edolorino?»

E finalmente mi ha mollato il braccio, per straparmi via lo zaino, me l'ha aperto e ne ha rovesciato in terra tutto il contenuto. Poi si è accaparrato velocemente i quaderni e altrettanto velocemente si è imbucato in aula.

«Ci vediamo dentro, Edino Scemino!»

Ero lì, chino in mezzo al corridoio, cercando di raccogliere le mie cose e rimetterle nello zaino come se niente fosse, e intanto pensavo che odio essere chiamato Edino ancora di più che Edoardo, quando nel mio campo visivo è entrata una piccola mano delicata che mi porgeva l'astuccio delle penne, mentre la voce inconfondibile di Fiumi Licia diceva:

«È tuo?».

Così ho alzato gli occhi e l'ho guardata. Guardare Licia mi mette sempre una specie di contentezza, non so perché: forse perché lei ha un'espressione allegra, con le lentiggini, i riccioli castano dorato, gli occhi blu-viola-blu... Solo che di solito non la guardo quando anche lei mi guarda. Invece in quel preciso momento



lei era lì, e mi guardava con un'espressione piuttosto seria. Così ho farfugliato:

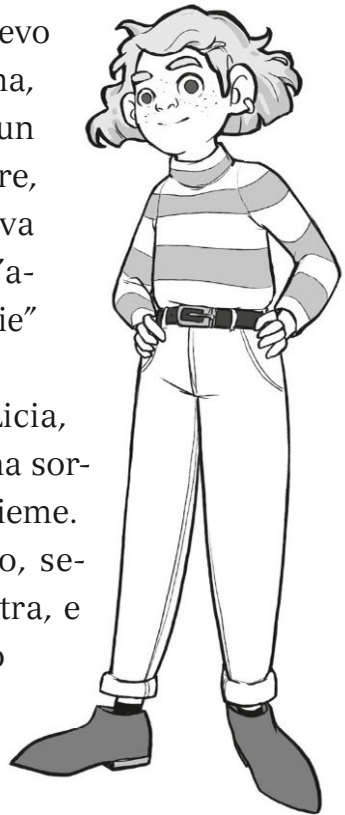
«Eh, sì, grazie, sai, correvo, m'è caduto tutto...».

«Ah» ha fatto lei, e mi sembrava che mi stesse scrutando. «Non è che c'entra Grandi, eh?»

«Cosa? Nooo!» ho risposto io. E intanto sono arrossito, un po' per la bugia, un po' perché ormai erano parecchi secondi che ci stavamo guardando negli occhi e non sapevo più come andare avanti. Insomma, stavo in un fermoimmagine e un po' mi piaceva e ci volevo restare, un po' era scomodo e mi veniva da scappare via. Così ho preso l'astuccio e ho bofonchiato un "grazie" dentro una specie di sorriso.

«Mmm...» ha commentato Licia, poco convinta. Comunque poi ha sorriso e siamo entrati in classe insieme.

Mi sono seduto al mio posto, secondo banco, fila dal lato finestra, e ho sbirciato verso di lei, secondo banco interno, fila dal lato porta: aveva subito attaccato



a parlare in modo complice con Elena Stasi, la sua amichetta, che è seduta proprio dietro di lei.

La maestra Marcella è entrata, ma non me ne sono accorto. Mi sentivo bene, il braccio non mi faceva più male, e probabilmente stavo ancora sorridendo quando la maestra ha cominciato a fare l'appello. Ma è bastata la pacca di Grandi sulla schiena per riportarmi alla realtà. Eh, sì: seduto nel banco dietro al mio c'è proprio quel bullo di Grandi.

«Guarda che dice a te» ha soffiato lui.

«PASI!» ha tuonato la maestra. «È la terza volta che ti chiamo! Possibile che sei sempre con la testa fra le nuvole?»

«Presente!» mi sono precipitato a dire, e poi ho tosato per la seconda pacca della mattina che Grandi mi ha stampato magnanimo tra le scapole, mentre mi allungava di lato i quaderni che prima mi aveva sottratto.

Niente da dire. Proprio una giornata come tutte le altre.

Ma qui mi sbagliavo.

